

Muore a 75 anni Benedetti Michelangeli. Grande interprete del repertorio classico, fu prigioniero di quella stessa arte con la quale stregò il suo pubblico



Quel piano

troppo perfetto

Arturo Benedetti Michelangeli è morto ieri all'ospedale civico di Lugano. Aveva 75 anni. Da tempo soffriva di problemi cardiaci. Ma per sua volontà, l'ultima di una lunga serie di stravaganze, il bollettino medico non riferisce né l'età né l'esatta causa del decesso. Il pianista era nato a Orzinuovi, in provincia di Brescia, il 5 gennaio 1920. Diplomato al Conservatorio di Milano all'età di soli 14 anni, aveva giovanissimo ottenuto il successo. Negli anni Ottanta per protesta lasciò l'Italia per una vita di esilio a Londra più volte eletto al consiglio di amministrazione del Teatro Grandi di Brescia su invito dell'allora presidente Pertini.

Già da vivo Arturo Benedetti Michelangeli fu un mito anche perché nell'ultimo ventennio le sue apparizioni si erano fatte sempre più rare e proporzionalmente preziose. Ma non solo per questo. Dai primi passi la sua compassa nella rena del grande concertismo era stata folgorante. A 19 anni - nel lontano 1939 - vinceva il primo premio assoluto nell'imperioso Concorso internazionale di Ginevra e in un'epoca in cui i virtuosi della tastiera erano una schiera folta si imponeva tra i maggiori sollevando entusiasmi travolgenti e feroci antipatie. Segno anche del successo.

Non senza motivo perché proprio la generosità fu la causa di quell'esilio volontario che egli stesso si impose e che mantenne con un'ostinazione divenuta quasi incomprensibile quando la causa - la responsabilità finanziaria per aver avallato troppo luducosa mente debiti altrui - era ormai tramontata. Eppure l'Italia lo attirava al punto che ogni tanto inventava un pretesto per suonare in città come Roma o Brescia munite da lui stesso di una extraterrenalità ideale.

Non senza motivo perché proprio la generosità fu la causa di quell'esilio volontario che egli stesso si impose e che mantenne con un'ostinazione divenuta quasi incomprensibile quando la causa - la responsabilità finanziaria per aver avallato troppo luducosa mente debiti altrui - era ormai tramontata. Eppure l'Italia lo attirava al punto che ogni tanto inventava un pretesto per suonare in città come Roma o Brescia munite da lui stesso di una extraterrenalità ideale.

Non senza motivo perché proprio la generosità fu la causa di quell'esilio volontario che egli stesso si impose e che mantenne con un'ostinazione divenuta quasi incomprensibile quando la causa - la responsabilità finanziaria per aver avallato troppo luducosa mente debiti altrui - era ormai tramontata. Eppure l'Italia lo attirava al punto che ogni tanto inventava un pretesto per suonare in città come Roma o Brescia munite da lui stesso di una extraterrenalità ideale.

Non senza motivo perché proprio la generosità fu la causa di quell'esilio volontario che egli stesso si impose e che mantenne con un'ostinazione divenuta quasi incomprensibile quando la causa - la responsabilità finanziaria per aver avallato troppo luducosa mente debiti altrui - era ormai tramontata. Eppure l'Italia lo attirava al punto che ogni tanto inventava un pretesto per suonare in città come Roma o Brescia munite da lui stesso di una extraterrenalità ideale.

LA DISCOGRAFIA

In poche incisioni «ufficiali» un ideale sonoro

PAOLO PETRASSI

I rapporti di Arturo Benedetti Michelangeli con il disco non erano più facili di quelli con le esecuzioni dal vivo. Era anzi lontanissimo dalla posizione di Glenn Gould che aveva abbandonato le sale da concerto per trasferire tutta la propria attività in studio di registrazione. I dischi «ufficiali» di Benedetti Michelangeli sono davvero pochi, e nel suo caso hanno una incontestabile ragione d'essere anche quelli basati su registrazioni dal vivo, che conservano alcune immagini significative di fasi diverse dal percorso della sua ricerca interpretativa. L'insigne pianista avrebbe forse preferito cancellare ogni traccia di percorso, perché la sua ricerca tendeva ad un ideale di perfezione e insieme alla costruzione di una immagine mitica in modo per certi aspetti paralizzante. Ricordo una testimonianza di Giorgio Vissuso, che mi raccontava stupefatto di aver potuto constatare, in una dimensione privata che Michelangeli conosceva a memoria il Concerto op. 42 di Schönberg, da lui mai suonato in pubblico. In concerto come in disco Michelangeli prediligeva opere assolutamente accetate e consolidate con rare aspirazioni (di solito poco significative) in terreni inconsueti. Consegnò a registrazioni in studio una parte piccola dei non molti pezzi che abitualmente suonava: alcuni concerti di Mozart, qualche sonata e tre concerti di Beethoven, una sonata di Schubert (che peraltro quasi non esisteva nel suo repertorio), qualche pagina di Chopin, il *Carnaval* di Schumann, le *Balate* op. 10 di Brahms (una delle sue interpretazioni di autori romantici più ammirate), *Images*, *Children's Corner* e *Preludes* di Debussy, il Concerto in sol di Ravel, il Concerto n. 4 di Rachmaninov e poco altro. Queste registrazioni (e molte di quelle dal vivo) documentano l'assoluto miracoloso controllo della bellezza del suono che è universalmente ammirato come il carattere essenziale del pianismo di Michelangeli. Tanta nitidezza, trasparenza, perfezione, tanta indiscutibile esattezza, varietà o voluta sobrietà nei colori si ponevano al servizio di uno scavo interpretativo di scelte stilistiche che suscitavano discussioni quando rivelavano il chiudersi del pianista nel suo mondo e nel suo mito. Entro onzozzetti di gullu rali che non si ripanavano, e che apparivano sostanzialmente legati al gusto neoclassico italiano degli anni Quaranta. Qui vorrei accennare solo a due autori, Debussy e Ravel, perché i loro mondi diversissimi o addirittura opposti anche se contigui offrono un campo di ricerca privilegiato ad un pianista come Michelangeli, per cui è determinante la costruzione del suono. Il disco con i concerti di Ravel e Rachmaninov celebrati da decenni, propone due interpretazioni di rilievo storico. In un compositore come Ravel che amava definirsi «artificiale per natura» il sofisticatissimo magistero le magie di Michelangeli trovavano un terreno assolutamente congeniale. I caratteri di ripensamento manieristico riconoscibili nel Concerto in sol sono da lui esaltati con straordinaria suggestione. Diverso il discorso per Debussy, soprattutto per i *Preludes*: la miracolosa perfezione della resa di ogni dettaglio del testo si lega ad un ideale sonoro di scultorea nitidezza che sembra ricondurre Debussy a certi suoi antecedenti ottocenteschi invece di esaltare la scintillata libertà inventiva nei suoi aspetti più arditamente innovatori. E tuttavia Michelangeli seduce irresistibilmente nella cesellata raffinatezza del *Children's Corner* in questo e in molti altri dischi con i suoi limiti e il suo supremo magistero, si conferma come una presenza a sé tra i grandi della tastiera del nostro secolo.

IL RICORDO

E una sera, a Praga, smontò la tastiera

Come una volta correvamo pieni di speranza ai tempi dei suoi primi concerti, così ora corriamo dietro ai ricordi con l'ansia come per andare ad un suo ultimo impossibile concerto. La corsa torna indietro nel tempo ed è un indugio sempre emozionante quello sulle prime apparizioni di «Arturo». Fu il suono di Michelangeli a renderci possibile l'idea che Arturo - la stella gigante - potesse avere come dicono una luminosità quasi cento volte più intensa di quella del Sole.

Fu uno sbalordimento anche per chi sempre alla ricerca del più alto nel suono non ritrovava più nemmeno la musica che Arturo aveva esibito nella sua luce nuova. Sembrava che Michelangeli avesse rivoluzionato tutto e che le note del *Chiaro di luna* o di una *Sonata* di Galuppi dovessero risplendere già nei pentagrammi in una scrittura dorata.

Certo occorreva a Michelangeli un pianoforte perfetto sospeso tra i riflessi che potevano avere sul suono la temperatura della sala, l'accendersi e lo spengersi delle luci. Girava con il suo Steinway e in ogni caso sempre con i suoi tecnici. A Praga una volta dopo un meraviglioso Beethoven della *Sonata* Michelangeli non passò al Ravel che concludeva il programma senza aver fatto prima smontare la tastiera - furono messi a terra uno ad uno tutti i tasti per eliminare una vibrazione che infastidiva il suono. Ci volle più di un'ora ma nessuno si lamentò e già come spesso accadeva Mi-

chelangeli aveva fatto slittare di qualche giorno il concerto nella Sala del Conservatorio dove aveva trascorso suonando parecchie ore della notte. Eravamo nello stesso albergo e uscendo lo incontravamo che rientrava dai suoi notturni. Il Conservatorio per lui era aperto giorno e notte. Un Ravel come quello di Praga non lo abbiamo mai più ascoltato così come non abbiamo mai ascoltato la *Cherise* di Beethoven eseguita nella stessa Sala da Svatoslav Richter dopo aver provato e rimandato in dietro tutta una schiza di seggiolini che non gli andavano bene ed essersi accontentato alla fine di una modesta ma comoda sedia che lui stesso si era andato a cercare di lì nel «retrotobloga» del palco. Per lui replicò della tremenda *Sonata* tutto il «folle» *Allegro risoluto* finale.

Michelangeli pretendeva non tanto la perfezione quanto una totale dedizione alla musica. Anzitutto una volta a trovò sopra Art. 270 sull'Alpe di Foh (molto più in) dove aveva deciso di impiantare (pressoché in baracche) una sua scuola. Non durò a lungo. Vede? diceva sfogliando i libri di musica lasciati dai allievi in libreria uscita, vedi? E dalle pagine di Chopin e Beethoven tirava fuori carte da gioco giocate da poco. Gli sembrava una catastrofe cosmica quel mescolarsi della musica con altre cose. Ma non era una nevrosi, una esibizione di severità. Con nessuno è stato così severo come con se stesso. Anche con la sua decisione di non suonare più in Italia. Gli appassionati andavano soprattutto a Londra in occasione dei suoi sempre più rari concerti.

Abbiamo avuto la fortuna di assistere alla straordinaria accensione di suono provocata da «Arturo» - la stella gigante che ora si allontana in celebrità - in quella specie di deserto del tutto inadatto alla futura musica, qual è la Sala Nervi del Vaticano dove Michelangeli dette il suo ultimo concerto a Roma.

Avrei fatto collocare il pianoforte sopra in palco ben alto da tenerlo un po' distaccato dalla bronza scultura di Fazzini. La sala era grama tutta Roma e parte dell'Italia era lì almeno per «vedere» al piano forte dal vivo il favoloso pianista. La stupefazione fu che al «vedere» si aggiunse l'ascoltare l'essere coinvolto da un suono miracoloso, mente pieno vivo luminoso al suo più forte splendore il «deserto» si era trasformato in una sofisticata sala per concerti.

Pollini: «Un esempio di dedizione assoluta»

«È morto uno dei più grandi pianisti della nostra storia, il mio dolore è grandissimo. Il ricordo della sua arte rimarrà in noi e così la memoria del suo esempio di dedizione assoluta a un ideale artistico». È il ricordo di Maurizio Pollini che di Benedetti Michelangeli fu anche allievo per un breve periodo. Bruno Canino afferma che anche allievo per un breve periodo. Bruno Canino afferma che nessuno ha mai suonato meglio di Benedetti Michelangeli. L'ho ritenuto sempre un pianista moderno per quel suo distacco dalla matena musicale e persino dal pubblico per la sua perfezione strumentale e un senso dello stile talmente alto e freddo da arrivare a comunicare in profondità. Goffredo Petrassi definisce l'arte del pianista scomparso miracolosa non per qualche caratteristica particolare ma per la capacità di sintesi e la completezza che sono la forza della sua personalità. Il modo inimitabile in cui eseguiva Debussy e Ravel dava la sensazione di non averli mai uditi prima. Secondo Carlo Maria Giulini è stato il primo a trasformare il pianoforte da strumento a percussione a strumento magico. Di lui ricordo il mistero del suono. Era molto complicato psicologicamente e non credo sia mai arrivato

a conoscersi completamente. «La musica perde uno dei più straordinari interpreti del nostro secolo», ha commentato commosso Riccardo Muti. «Assoluta perfezione tecnica, la magia del tocco e il fra-segno così personale e inconfondibile lo resero già leggendario in vita. La memoria delle sue interpretazioni resterà incancellabile». «Nessuno come lui ha mai avuto un rapporto così perfetto con il pianoforte a gran coda nera» è il parere di Antonio Ballista, come musicista ha avuto una posizione che è rimasta unica e isolata: quella di aspirare a una concezione della musica e del suono assoluta, cioè al di fuori del tempo. È paradosso, ma nonostante desse l'impressione di essere perfettamente considerava la perfezione irraggiungibile e inafferrabile. Il musicologo Roman Vlad che curò una serie di concerti dell'artista in tv ne sottolinea il grande dominio della tastiera, la sua tecnica estrema: «È un gran rammanno che non abbia mai portato in concerto o in discolo le sue esecuzioni di musica con temporanea. Ricordo un'interpretazione privata dell'opera 19 di Schoenberg che mi ha rivelato come non l'avevo mai sentita».